

Il senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno IX n. 1 Gennaio 2016 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it



"POST FATA RESURGO"

L'ARABA FENICE SECONDO ERODOTO
RISORGE OGNI CINQUECENTO ANNI
DALLE SUE CENERI
RESOCONTI ITINERANTI
DA DOHA A RAS EL KHAIMAH
DI UNA VIAGGIATRICE OCCIDENTALE

di MARIA GRAZIA LENZI

“Venti di guerra” non è solo un modo di dire un po’ retorico e cinematografico, è una realtà tangibile che si respira con consapevolezza in tutto il Medio Oriente passando anche per l’apparentemente quieto Qatar e gli opulenti Emirati Arabi Uniti: un ingarbugliato puzzle di interessi in cui è difficile comprendere il piano sottostante. Un rebus impossibile da risolvere ma su cui è possibile fare solo congetture.

La nostra analisi si basa sul conosciuto background dell’ultimo secolo: un Medio Oriente ferito e scompaginato dall’Occidente nel suo assetto con una coatta “delimitazione dei confini” e lo smembramento dell’impero Ottomano. All’impero della Sublima Porta succedono gli stati nazionali alla maniera occidentale: si tracciano confini risarcitori fra le famiglie tribali più potenti spartendo e bilanciando pesi e contrappesi.

L’IMPIANTO era stato studiato in prospettiva degli interessi postbellici dell’alleanza anglo-francese con una sorta di equilibrio e di avvedutezza alla ricerca di un patto stretto con la classe dirigente indigena acquisita ed educata ad una progressiva occidentalizzazione, come per altro era stato fatto con il sultanato ottomano dal Settecento in poi. La questione si va complicando con lo scoppio della seconda guerra mondiale e con la militarizzazione dei nuovi stati arabi e l’emergere di una conflittualità interna dovuta ad una ripartizione della ricchezza polarizzata. Il concetto

(Continua a pagina 2)

L’IDEA DI DEMOCRAZIA PROGRESSIVA NELLA STAMPA MAZZINIANA DIALOGO CON FRANCESCA PAU

A cura di SAURO MATTARELLI

Francesca Pau, laureata in Scienze politiche indirizzo storico-politico, dottoressa di ricerca in Storia delle Dottrine politiche e Filosofia della politica alla Sapienza – Università di Roma, cultrice della materia nel medesimo ateneo, è nel Direttivo del comitato cagliaritano dell’Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Autrice di saggi storico-politici e curatrice del volume *Giorgio Asproni. Una vita per la democrazia*, per Carocci editore ha pubblicato *Un oppositore democratico negli anni della Destra storica. Giorgio Asproni parlamentare (1848-76)* (2011) e, recentemente, *L’idea di democrazia progressiva nella stampa mazziniana- “Il Dovere” e altri giornali repubblicani (1848-67), Roma, Carocci editore, 2015, pp. 251, euro29,00.*

Il libro è senz’altro molto interessante sul piano strettamente storiografico, in quanto produce una importante ricerca



Francesca Pau

inedita su alcuni fondamentali organi di stampa repubblicani del diciannovesimo secolo. Ma il lavoro di Francesca Pau si impreziosisce nel momento in cui i risultati di questo percorso vengono proposti alla luce delle indagini proprie della teoria politica. Ne scaturisce un testo originale, eclettico, stimolante e capace di aprire nuovi orizzonti di riflessione.

(Continua a pagina 3)

ALL’INTERNO

- PAG. 5 PERCORSI DI PACE, PISTA DEL CUORE E VIA RAZIONALE DI GIUSEPPE MOSCATI
- PAG. 6 ANCORA QUALCHE RIFLESSIONE SULLE CATEGORIE "CITTÀ IDEALE" E "UTOPIA" DI PIERO VENTURELLI
- PAG. 8 DOVE VA L’ARGENTINA DI CARLO MERCURELLI

POST FATA RESURGO

occidentale di capitalismo e di accelerazione del denaro entra di prepotenza in realtà che del capitalismo non avevano condiviso nulla se non il risultato finale, ossia l'aspetto speculativo e moltiplicatore. L'ingegneria statunitense e le lobby petrolifere hanno trasformato la società tribale in società per azioni facendo un'operazione di semplice sostituzione: ai legami tribali complessi e allargati ad alleanze e convenzioni sociali e politico-relazionali subentrano alleanze finanziarie globalizzate aperte, lobby di potere che gestiscono la politica medio-orientale, soprattutto nel cuore dei grandi investimenti nel doppio senso di marcia: dal Medio-Oriente e verso Medio Oriente.

Dagli anni '80 in poi, coll'allentamento della guerra fredda o meglio con l'improbabile potenzialità del conflitto URSS-USA l'interesse politico-economico si sposta nel bacino mediterraneo e nel Golfo Persico con il miracolo delle stelle petrolifere, le nuove metropoli, cattedrali nel cuore del deserto: Dubai, Abu Dhabi, Ghedda, Ryad e non ultima Doha creata dal nulla in pochi anni durante le missioni punitive contro Saddam Hussain.

QUESTO IL CONOSCIUTO, la media conoscenza dei fenomeni a cui abbiamo assistito fino alla "primavera araba" di recente memoria. Questo ultimo fenomeno travisato, non compreso e tradito di cui ancora non si è dichiarata "la menzogna", ha iniziato una nuova era; un establishment è terminato e un nuovo mondo si sta profilando all'orizzonte in cui i nemici precedenti sono divenuti gli amici, che in breve potranno diventare i più famigerati avversari: è la legge del deserto e della tribalità: le alleanze si fanno per la gestione delle oasi, in considerazioni dei passaggi carovani, degli aumenti demografici. La forza della tribù sta nella sua strategia di accesso alle risorse, ovviamente territoriali. La strategia tribale può essere delocalizzata, non

A lato, lo skyline di Dubai con il Burj al Khalifa, il più alto edificio al mondo: 828 metri



necessita di contiguità territoriale, non ha bisogno di vincoli di sangue e può essere modificata secondo necessità: è comunque sufficientemente ristretta e molto distinta e distinguibile, non allargabile se non per necessità. Le grandi lobby affaristiche ne hanno condiviso il sistema avvalendosi della globalizzazione che ha annientato l'idea della territorialità e della nazione-stato e avvantaggiato quella di tribù.

DA QUI LO SFORZO della fantasia, quella vera per ipotizzare, sempre sul già visto, il futuro dell'ombelico del mondo la cui particolarità calamita l'attenzione soprattutto di un Europa mediterranea che sta a guardare e ne patisce le conseguenze a volte immeritate. Nulla è avvenuto casualmente, una più o meno lenta lingua di fuoco ha sterminato la cosiddetta "Mezza luna fertile", imperversa fino al Golfo persico dove per altro gravitano i due nemici storici di cui l'Iran è spalleggiato dall'antico antagonista con l'apertura al nucleare e l'Arabia Saudita è indebolita dalla guerra yemenita e depotenziata economicamente dai minori introiti petroliferi e dalla voragine budgetaria. Un altro dato da considerare è il trend degli investimenti dei paesi del Golfo: solo una piccola percentuale è stata dislocata nei "propri paesi", la maggior parte è concentrata in Europa e negli Stati Uniti come pure in molti paesi emergenti dell'Asia. Una nuova guerra nel Golfo di

grande portata indebolirebbe una minima parte del capitale investito e potenzierebbe la restante. Avrebbe il vantaggio di eliminare le lobby avversarie e ogni competizione per la creazione di un nuovo ordine mondiale, una nuova Yalta.

Bisogna capire bene chi sono i burattinai: per una volta non certo le compagnie petrolifere che probabilmente hanno fatto il loro tempo e troppo hanno resistito a dispetto dei pronostici. Veramente tanto e troppo petrolio. La materia ha perso potere, l'oro nero è stato barattato col sangue.

LA PERDITA di interesse ha un prezzo, bisogna mettere ancora di più sulla bilancia dell'equilibrio politico mondiale: distruggere una parte di sé, l'unico aggancio alla propria storia, la propria territorialità per rinserrare i legami di un nuovo ordine "bari centrato" ovunque. Fondamentalmente la penisola arabica è un mondo senza storia: la loro storia è stata sempre la storia degli altri: da Damasco a Bagdad fino ad arrivare a Londra e New York.

È sempre l'araba fenice che risorge dalle sue ceneri con una vitalità nuova che nasce da una storia metafisica, da un nichilismo ingenerato, dall'assenza degli spettri delle immagini che incarcerano i sentimenti, dalla fascinazione altrui e dalla percezione della unicità e inimitabilità di sé. ■

Il senso del I a Repubblica SR

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile della newsletter settimanale in pdf Heos.it www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

Tiratura: 8.110
e mail inviate

L'IDEA DI DEMOCRAZIA PROGRESSIVA NELLA STAMPA MAZZINIANA

(Continua da pagina 1)

Abbiamo chiesto all'autrice di dialogare con noi attorno ad alcuni temi proposti in questa importante opera.

MATTARELLI—Possiamo cominciare dall'impostazione della ricerca: come è sorta la convinzione di potere indagare una tematica complessa come l'idea di democrazia progressiva attraverso uno studio condotto essenzialmente sulla stampa mazziniana? Aggiungo, tra parentesi, come avvertenza per i lettori, che dalle pagine traspare comunque chiaramente una profonda conoscenza della pubblicistica uscita sull'argomento sia negli anni coevi ai giornali presi in esame, sia nei decenni successivi, fino ai giorni nostri...

PAU - La ricerca nasce da uno studio precedente sulla figura di Giorgio Asproni, corrispondente di molti giornali mazziniani, che mi portò a leggere con più attenzione l'approccio metodologico che caratterizzava queste testate e ad individuarne uno spessore di pensiero politico, motivata anche dagli studi di illustri studiosi che ne hanno valorizzato il peso. Ciò che mi colpì particolarmente fu l'attenzione di questi giornalisti alle fonti storiche e l'attualità delle tematiche svolte varcando i confini del tempo. Il processo di storicizzazione del tempo avveniva in concomitanza con la scoperta di un tempo nuovo quello della modernità, in seguito all'esperienza della Rivoluzione francese. Questa produsse una crisi di orientamento e dunque la necessità di trovare un nuovo orizzonte interpretativo della realtà e in ciò Mazzini scorgeva la rilevanza della missione del giornale non solo come strumento di educazione popolare ma anche di progettazione politica. Quest'idea della storia in movimento si prestava bene a questo compito, poiché permetteva di unificare riflessione e realtà, di riannodare la catena dei tempi attorno ad un progetto democratico che sembrava scolpito nella storia dell'umanità al di là degli ostacoli nella sua realizzazione piena.

L'IDEA CHE ATTRAVERSAVA queste corrispondenze è quella di democrazia come funzione del tempo. Alla connessione causale meccanicista di matrice illuminista, venne sostituito l'assioma dell'unicità, non vi era una contrapposizione fra epoche e fra luoghi ma ogni periodo e fatto storico era funzionale alla realizzazione del principio democratico. Fare riferimento ad una "storia in generale", significava definire un tempo storico immanente a tutti i singoli fattori, che andava a differenziarsi storicamente. La storia non era solo adatta a contenere innumerevoli eventi, ma anche tempi differenti. Questa finalità era connaturata alla struttura stessa del giornale: al medesimo tempo olistica nel dare la possibilità di riflettere sui differenti aspetti della realtà nazionale e internazionale e teleologica con l'attribuzione ad ogni epoca di una propria finalità in una prospettiva di analisi storica. Nel giornale si sottolineava proprio la circostanza che diventa costitutiva del fare politica, ovvero la discussione dei fini – pertanto, quel passaggio attraverso il confronto sulle diverse scale e priorità di valori, che era l'eredità socratica. Lo schiacciamento sulla perpetuazione del presente coincideva con l'assenza di discorsi sui fini, condannati *a priori* come vaneggiamenti impossibili.

LA DEMOCRAZIA per questi scrittori mazziniani non poteva essere sottoposta alla "dittatura del presente", occorreva predisporre un apparato costituzionale che potesse sanare le contraddizioni della storia in movimento. Rilevando ciò è stato importante scavarne le

L'idea di democrazia progressiva nella stampa mazziniana- "Il Dovere" e altri giornali repubblicani (1848-67), Roma, Carocci editore, 2015, pp. 251, euro 29,00



radici profonde facendo appello ai pensatori politici da loro citati: forte era l'eredità dei classici nell'esecrazione della tirannide, nella corrispondente giustificazione del tirannicidio e negli ideali derivati in particolar modo da Cicerone della libertà civile e repubblicana. La cultura umanista costituiva per tanti aspetti il presupposto culturale di fondo del valore assoluto che aveva la libertà dell'uomo, in cui si esprimeva la sua dignità e che giustificava la lotta del popolo contro l'esercizio arbitrario del potere. Facendo appello a queste fonti è chiaro comprendere le motivazioni più profonde di questi repubblicani. Si tratta di un patrimonio anche lessicale in cui è stato necessario addentrarsi

MATTARELLI - Al centro della tua indagine c'è un settimanale, "Il Dovere". Puoi spiegare ai nostri lettori perché questo organo di stampa diventa essenziale per comprendere il pensiero mazziniano e, come mai, a tuo avviso, Mazzini si affidò appunto ai giornali, più che ai saggi, per la messa a punto delle sue teorizzazioni? Una prassi del legame tra pensiero e azione?

PAU - Siamo all'epoca dei giornali e delle stampe popolari, principale veicolo per la circolazione delle nuove idee e per la formazione di un'opinione patriottica in un periodo storico costituito da distanze spesso incalcolabili, e Mazzini ne riconosceva il ruolo fondamentale: «Oggimai, la stampa è l'arbitra delle nazioni, l'inchiostro del savio vale quanto la spada del forte». Nei giornali era possibile presentare il progetto democratico non come una linea monocorde ma come un percorso che teneva conto delle diverse posizioni in un dibattito interno ed esterno di maturazione delle coscienze. Il giornale, differentemente dal saggio, dava al lettore la possibilità di confrontarsi con diversi punti di vista, attivando un senso critico, motore di una responsabilità del pensiero e dell'azione. Il giornale, differentemente dal saggio, dava voce al movimento storico nelle sue mutazioni spazio-temporali in un'indagine sincronica e diacronica immediata. Mi proponevo, come dicevo precedentemente, di individuare uno spessore di pensiero politico nei giornali repubblicani mazziniani. Tra tutte le testate, sicuramente "Il Dovere" di Genova mi permetteva maggiormente di valorizzare questo aspetto e di porre in una prospettiva di continuità rispetto alle testate mazziniane che l'avevano preceduto che

(Continua a pagina 4)

L'IDEA DI DEMOCRAZIA PROGRESSIVA NELLA STAMPA MAZZINIANA

(Continua da pagina 3)

costituirono tappe importanti per il giornalismo repubblicano-democratico. Al centro della riflessione il principio del *Dovere* che rappresentava il cardine dell'insegnamento mazziniano e che assunse in particolar modo dopo i tragici fatti di Aspromonte un significato più maturo che condusse alla progettazione di Mazzini di questo giornale. Forte era la consapevolezza che finché un popolo non ha raggiunto la padronanza di sé stesso è impossibile che possa mettere in atto qualsiasi gesto rivoluzionario. Il *dovere* era forza che operava in ciascuno in modo da determinare il massimo impegno per il progresso etico-sociale, strettamente congiunto con la maturazione della persona. Questo principio rendeva concrete soggettività, autonomia e le libertà, le privava di ogni astrattezza e realizzava quel che noi definiamo il contenuto del diritto.

IL GIORNALE era importante oltre che per quest'idea che attraversava le sue pubblicazioni, per la sua periodicità settimanale che lo faceva essere luogo di riflessione, di meditazione, e non limitata risposta alla contingenza politica come il quotidiano; sia per la varietà delle tematiche affrontate che mettono in rilievo una visione organica del reale. In questo percorso si sono evidenziate alcune tematiche particolarmente care ai corrispondenti: la crescita umana e culturale di ciascun individuo, la libertà religiosa e di espressione, il rispetto della divisione dei poteri e del dettato statutario, la libertà economica. Complessa la divisione in nuclei concettuali, perché tutto in questi scritti appare intimamente connesso. In ogni articolo non manca mai una valutazione complessiva del reale in una lucida disamina di cause ed effetti, perché la buona politica per i corrispondenti di queste testate non conosce cristallizzazioni e distanza da sé tutte le barriere. Inoltre, Trascendendo la dimensione nazionale, i giornalisti si riproponevano di stabilire un nuovo equilibrio europeo e la repubblica ne rappresentava lo strumento. Gli occhiali da loro indossati sono quelli di una visione politica globale, l'intento era quello di infondere una predisposizione culturale che potesse farne intendere il senso e, da questo punto di vista, la loro lettura della storia diventa uno strumento fondamentale.

MATTARELLI - Una visione politica globale che, di conseguenza, individua le differenziazioni non tanto sui fini generali (comuni a tutta l'umanità), ma, come ben chiarisci correttamente nel tuo lavoro, sulle modalità con cui i fini si perseguono. Questa impostazione ha profonde e remote radici storiche, non è dunque originale del pensiero mazziniano; ma nei giornali mazziniani sembra uscire dal piano strettamente teorico per assurgere a prassi, a metodo di azione politica e di gestione della cosa pubblica. A tuo avviso è questo l'innesto fondamentale che nel diciannovesimo secolo il mazziniano offre alla teoria repubblicana?

Ma come spiegare, allora, la mancata "stabilizzazione" di questa concezione (estremamente dinamica e moderna a prima vista) e la sua "frantumazione" a vantaggio delle ulteriori derivazioni (economicistiche), del socialismo scientifico, del liberalismo, del federalismo, dell'anarchismo? Siamo di fronte a una evidente carenza di approfondimento teorico, che i giornali non potevano offrire, o la stessa concezione secondo cui la responsabilità uma-

LIBERALISMO,
SOCIALISMO
SCIENTIFICO,
FEDERALISMO,
ANARCHISMO
SPESSO PERDEVANO
COMPLETAMENTE
DI VISTA PER MAZZINI
E I SUOI SEGUACI
LA DIMENSIONE UMANA
DEL PROBLEMA SOCIALE

na, e la libertà che vi sottende, pone inevitabilmente dei limiti al potere induce i teorici e gli "attori" del potere ad attingere solo strumentalmente e parzialmente al repubblicanesimo mazziniano, senza ovviamente poterlo adottare nella sua interezza?

PAU - Sottesa a questa frantumazione una diversa concezione della libertà strettamente connessa in Mazzini al principio del *dovere*. Lo scrive chiaramente su questo giornale: Come è possibile concepire la libertà in un regime di dipendenza, in un sistema monarchico?, «la libertà è più che un artificio di politica, una conquista morale. Oggi noi ne siamo indegni, e perciò non l'abbiamo».

La libertà è un percorso di padronanza di sé che richiede la compresenza di tre elementi fondamentali che richiamano il *Vico*: il sapere, il volere e il potere. La soluzione economicistica ridusse sovente tutto al potere vincolando gli altri due elementi ad esso con l'accusa per il mazziniano di non avere una visione realistica dei problemi sociali.

L'applicazione di questi dettami mazziniani, di questa gerarchia di principi, richiedeva una scommessa molto più dura da vincere, la crescita individuale, la formazione del cittadino prima di tutto il resto. Ciò che mancò fu un'organizzazione più forte capace di fungere da collante tra le diverse anime del partito d'azione.

Ma la macchina organizzativa è anche "moschianamente" una forza spersonalizzante, di fronte al quale il singolo poco può contare, per Mazzini era importante dare voce alle diversità, ai sentimenti individuali e questa linea prevalse.

Mazzini e i corrispondenti pongono spesso al centro della riflessione un'immagine drammatica che contrassegna il loro tempo: i mezzi che si fanno fini, e destituiscono con il loro infernale automatismo le volontà stesse degli individui e i loro fini – svuotandoli di un senso più che ideologico e verbale. *L'ambiguità comincia nel pensiero*. Dunque in certo modo comincia nelle persone. La radice dell'ambiguità va ritrovata là dove tutti i sistemi riconducono, là dove soltanto il pensiero umano si genera. Nella mente e

nel cuore di ciascuna persona. Il circolo vizioso del sistema monarchico non poteva arrestarsi e cambiar verso, in primo luogo, che nelle anime. In quelle giovani, appena nate. La rivoluzione doveva esserci - nel pensiero.

PENSO AL PASSO DI UN DISCORSO parlamentare di uno dei corrispondenti, Giorgio Asproni, che viene riportato sul "Dovere" e che pone al centro della riflessione la Sinistra dell'avvenire, ove si esprime la necessità di una Sinistra che fosse elevata al potere dalla virtù: "lo parlo della Sinistra che non ha rinunciato ad aspirare al potere, ma che aspetterà che ve la elevino la propria virtù, le colpe altrui e la maturità dei tempi". Quella maturità dei tempi altro non indica se non quella fase preparatoria indispensabile nella formazione dei cittadini. Liberalismo, socialismo scientifico, federalismo, anarchismo spesso perdevano completamente di vista per Mazzini e i suoi seguaci la dimensione umana del problema sociale e allora si rischiava di ridurre tutto a tecnicismi, a schematismi, a visioni manichee, a prevalere fu uno sguardo ridotto al presente non in grado di cogliere l'importanza di questi passaggi interiori.

COME EMERGE dallo sguardo lungimirante di queste testate e come successivamente hanno dimostrato i fatti – e tuttora lo rivelano - il credere che grazie all'ingegneria politica si sarebbero potuti

(Continua a pagina 5)

PERCORSI DI PACE, PISTA DEL CUORE E VIA RAZIONALE

di GIUSEPPE MOSCATI

Se tutte le strade portano alla pace... Alla pace ci si può arrivare seguendo la pista del cuore, ma ci si può arrivare anche per via razionale, con un ragionamento che sa di Kant e la "pace perpetua" e che senza dubbio ha una stretta parentela con il buon senso.

Come ha provato a dimostrare lo storico dei movimenti pacifisti Francesco Pugliese, già da molti anni impegnato in un multiforme approfondimento delle tematiche legate all'opposizione alla guerra – ambito all'interno del quale non possiamo non assegnare un posto privilegiato alla logica e alla prassi nonviolente di ascendenza gandhiano-capitinaiana –, quella della pace è una questione profondamente popolare.

È la stessa guerra, del resto, che coinvolge tristemente e massicciamente i popoli: sono i pochi a decidere, ogni volta, delle

sorti dei molti quando viene decisa, combattuta, reiterata un'azione bellica.

Ma se la guerra coinvolge il popolo, i popoli, mettendoli al centro di un letale fuoco incrociato, dev'essere a maggior ragione l'aspirazione alla pace (e con essa la ricerca, la promozione, il mantenimento della pace) a finire per coincidere con una volontà propriamente popolare.

DICEVAMO di Pugliese: egli, nel suo *Carovane per Sarajevo* (edito da Mimesis), pone appunto all'attenzione del lettore un vero e proprio *Promemoria sulle guerre contro i civili, la dissoluzione della ex Jugoslavia, i pacifisti, l'Onu (1990-1999)* e, così facendo, non fa solamente una mera opera di ricostruzione storica, ma tenta di offrire una panoramica non scontata sulle cause e sulle dinamiche della violenza di particolare



segno nazionalistico. È Lidia Menapace a rimarcare, nella prefazione al volume di Pugliese presentato da Alessandro Marecotti, Alfonso Navarra e Laura Tussi, il fatto fondamentale in base al quale l'opzione per la guerra subentra nel momento in cui viene meno la ragione e perde terreno la strategia genuinamente politica: nel caso specifico, l'"esperimento del socialismo autogestito" (con la connessa formazione di una federazione degli Slavi del sud). E con la stessa Menapace viene da chiedersi se la storia d'Europa non sia veramente una

(Continua a pagina 6)

L'IDEA DI DEMOCRAZIA ...

(Continua da pagina 4)

prefigurare completamente la fondazione e l'ampliamento di una data comunità, non poteva che portare ad un amaro fallimento. Alla stessa guisa, il pensare di poter realizzare le riforme sociali sotto un governo dispotico era illusorio: il sistema monarchico tutto corrompeva, tutto trasformava. Ma è soprattutto una diversa concezione dell'uomo che separa i diversi orizzonti: per Mazzini permangono i problemi del cittadino in quanto soggetto politico non assorbibile e riducibile alla dimensione del lavoratore; In questo presupposto concettuale più generale, l'autonomia non è semplicemente una questione d'istituzioni democratiche, che coinvolgono immediatamente la natura dello Stato, ma, precipuamente, una questione di classe dirigente, d'intellettuali, di uomini, la possibilità che essi riescano ad avvicinarsi alla concretezza storica e sociale delle diverse situazioni che

caratterizzano il paese. Le istituzioni necessitano di una classe dirigente che le materializzi, lo spirito è quello democraticamente fondato sull'idea di cittadini consapevoli dei loro diritti e dei loro doveri e pronti a esercitare responsabilmente le loro prerogative. Pertanto, l'insistenza sulla persona non è soggettivistica o intimistica.

LA CENTRALITÀ DELL'UOMO non può non farsi impegno storico, un impegno che richiede discernimento ed esercizio affinché il rispetto della dignità e dell'invulnerabilità di ogni soggetto non si riduca a flatus vocis e si crei un ethos nel rispetto di esso. La visione dell'individualità appare strettamente legata alla società. La dimensione etica non riguarda solamente il lato spirituale della sua personalità, poiché tutto il suo modo d'essere è dentro una realtà etica profondamente avvertita e vissuta come un abito naturale nella sua estrinsecazione culturale e civile. Penso anche al pensiero repubblicano successivo che con Ghisleri e con i giovani intransigenti Conti e Zuccarini si fa carico di questa componente

umana che li fa mettere al primo posto il movimento rispetto al partito.

La democrazia progressiva diventa una chiave di lettura del reale, un imperativo categorico nell'estrinsecarsi dell'umanità di un popolo, una missione alla quale tutti i popoli erano chiamati, un principio dell'eterogenesi dei fini avrebbe condotto inevitabilmente ad essa al di là delle forze contrarie. Citando Mercier che evidenziava come le piante e gli alberi dopo uragani e tempeste potessero avere nuova vita così questo principio che attraversava la storia era destinato ad affermarsi con forza con quella consapevolezza che solo può essere più profonda quando si è passati attraverso la distruzione.

Questo spiega il mio utilizzo della metafora jungeriana di passaggio al bosco riasuntiva dell'importanza che viene attribuita da Mazzini alle crisi, alla rivoluzione che si origina da esse. Crisi significa maggiore consapevolezza dei fini. ■

PERCORSI DI PACE ...

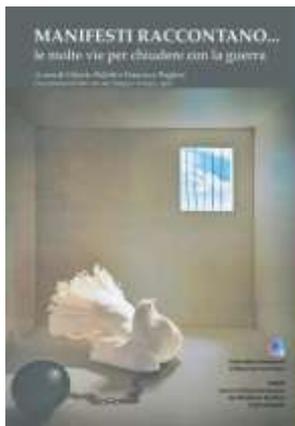
(Continua da pagina 5)

“tragica sfida e inciampo della complessità”. Ma tra le pagine di *Carovane per Sarajevo*, che peraltro si nutre di numerosi apporti ospitati nella ricca sezione di “Lecture, testimonianze e documenti”, ritroviamo anche innumerevoli elementi per concludere che guerra non fa rima soltanto con nazionalismo e fascismo (leggi: nazionalismi e fascismi), bensì pure con autoritarismo e unilateralismo; con esigenza di auto-justificazione della violenza programmata; con sessismo e maschilismo; con disimpegno, indifferenza e pratiche di deresponsabilizzazione, quindi con vuoto educativo.

TRA LE VOCI PIÙ ORIGINALI raccolte da Francesco Pugliese c'è di sicuro quella di Azra Nuhefendic (*“Le biblioteche erano ovunque, si faceva a gara a chi avesse letto di più”*), che narra delle tre terribili giornate di bombe incendiarie lanciate sulla sede della Biblioteca Nazionale e Universitaria di Sarajevo (la Vijecnica). Nel brano tratto da *Le stelle che stanno giù* del 2011 si legge per esempio che «c'era un'atmosfera affascinante. Ci piaceva l'ambiente, ci dava la sensazione di fare parte di un mondo importante, saggio e bello. Eravamo convinti che lì si aprivano le porte dell'ignoto – diverso, lontano – insomma tutto quello che poteva essere un futuro migliore» (p. 135).

Il lavoro di Pugliese, poi, è da evidenziare anche per la cura della documentata bibliografia di impostazione in parte storico-geografica ed in parte monografica, con protagonisti – tra gli altri – i Corpi civili di pace, la Solidarietà-Cooperazione, gli Intellettuali e la guerra.

LO STESSO PUGLIESE e Vittorio Pallotti avevano curato insieme un bel libro-catalogo, *Manifesti raccontano... le molte vie per chiudere con la guerra* (edito da Grafiche Futura) che merita davvero attenzione. Si tratta di una selezione di manifesti pacifisti italiani ed europei (e qualcuno anche extraeuropeo) che spesso, per la verità, sono in grado di dire molto di più rispetto ad un saggio o ad una dissertazione sulla guerra e sulla pace. Efficaci anche in questo caso le pagine che introducono il volume: la prefazione del professor Peter van Den Dungen, coordinatore generale della Rete Internazionale dei Musei per la Pace e docente presso il Department of Peace Studies dell'Università inglese che ha sede a Bradford, il quale giustamente ha



ricordato come il manifesto sia un'eccezionale “strumento popolare e democratico per l'informazione e la comunicazione” (cfr. p. 6); e l'altra prefazione e poi l'introduzione vera e propria della professoressa Joyce Apsel, della New York University (Liberal Studies Program), la quale ha concentrato il focus della sua lettura sul valere, i manifesti in questione, quali componenti essenziali di una «documentazione

storica dei punti di vista e delle azioni umane per conquistare la pace mediante la nonviolenza e la cooperazione ma anche per attuare una resistenza contro la guerra e la violenza strutturale» (p. 12).

ANCHE QUI I MATERIALI messi insieme e organizzati dai due curatori – a Vincenzo Pallotti si deve un assai tenace lavoro di raccolta dei manifesti pacifisti (e la sua raccolta ha dello straordinario) – sono veramente numerosi e fertili nella loro eterogeneità. Notevoli sono poi i contributi della terza sezione intitolata “I saggi”, che si chiude con un'intervista a Umberto Eco curata da Manuela Corti e Letizia Grassi.

Questo che insomma possiamo vedere come una sorta di articolato Manifesto dei manifesti di ispirazione e di eco e di impegno pacifista, in ultima analisi, con il suo lessico trasversale su pace e disarmo, nonviolenza e obiezione di coscienza, cultura ed educazione alla pace, unitamente a *Carovane per Sarajevo* e ad altri studi sulla e per la pace, ci suggeriscono che i percorsi per la pace non mancano di certo. Con sempre rinnovata energia rimettiamoci tutti in cammino. ■

ANCORA QUALCHE RIFLESSIONE SULLE CATEGORIE "CITTÀ IDEALE" E "UTOPIA"

di PIERO VENTURELLI

Nel numero 12/2015 de «Il senso della Repubblica nel XXI secolo», abbiamo focalizzato l'attenzione sulla categoria della “città ideale” e sulla categoria – tutt'altro che coincidente – dell’“utopia”. In questa sede, vorremmo tornare sull'argomento.

Dal punto di vista concettuale affatto distante dall'utopia, sebbene cronologicamente prossima agli scritti utopici apparsi nel XVI e nel XVII secolo, la città ideale, nelle diverse trattazioni che la riguardano e nei vari tentativi di costruirla che si susseguono entro coordinate spazio-temporali, assume le sembianze di una *civitas* governata da ragione e natura, chiusa da una solida cerchia di mura per salvaguardarne l'identità e caratterizzata da un ordinamento e da istituzioni che affondano le radici nella ricchissima esperienza stratificatasi nel passato (specie in età comunale, per quanto concerne taluni contesti dell'Italia centro-settentrionale); in certi casi, la struttura costituzionale e l'impianto legislativo tradizionali vengono affinati per mezzo di specifiche mutazioni dai popoli forestieri ritenuti più civili ed avanzati.

Anziché riferirsi a comunità già illuminate e perfette, abitate da individui spiritualmente superiori, il Quattrocento preferisce additare all'uomo, dietro l'immagine rassicurante della comunità ideale, un faticoso cammino storico di perfezionamento morale, politico, urbanistico e architettonico, diretto alla costruzione di quella che volentieri

ANCORA QUALCHE RIFLESSIONE ...

(Continua da pagina 6)

denomineremmo una *città umana*, la cui potenziale realizzabilità nella storia è ben dimostrata dalla peculiare impostazione dei suoi teorizzatori, i quali sembrano assai lungi dall'aver negletto pregiudizialmente vuoi l'indagine approfondita dell'uomo vuoi lo studio rigoroso della tradizione. Donde, si tratta di una città progettata da uomini per la vita concreta e storica di società *umane*, e da costruirsi gradualmente in un *futuro possibile*.

QUANTUNQUE talvolta l'autentica motivazione del singolo autore possa apparire più che altro quella di magnificare una città esistente sotto spoglie trasfigurate, senza cioè che egli riveli *in primis* l'urgenza di prospettare la marcia di avvicinamento storico a una configurazione civile valida (e, al limite, anche la sua perfeibilità futura), non per la presenza di questo fattore occasionale i "padri" delle città ideali danno mai prova tangibile della loro rinuncia ad un solido fondamento di "concretezza" a beneficio di sogni inattuabili e di "ideologie" pregne di quello che essi considererebbero soltanto sterile velleitarismo.

Rimane ad ogni modo inteso che tutti coloro i quali intraprendono la descrizione di una città ideale, impiegano la geometria secondo criteri non socialmente neutri: il legame tra urbanistica e architettura da una parte, e questioni socio-politiche dall'altra, è in ogni luogo e in ogni tempo strettissimo.

SI TENGA PRESENTE, infatti, che ciascuna delle teorizzazioni "ideali" proposte nel Quattrocento non solo appare improntata alla ricerca della bellezza arrecata dalla perfezione geometrica, della funzionalità, della ricchezza, della potenza militare e della salubrità dell'abitato, già a loro volta fattori condizionati da tipologie storicamente e culturalmente determinate, ma risulta anche espressione di valori che si mira con cognizione di causa a perpetuare in vista di quella che viene considerata l'unica forma praticabile di ottimizzazione delle risorse e di pacificazione collettiva, cioè quella fondata sulla sorda repressione delle tendenze sediziose fermentanti nei ceti medio-bassi e sull'esortazione al recupero alla purezza dei sani costumi patrî, in accordo con l'esemplare magiste-

NELLA DESCRIZIONE DELLA CITTÀ IDEALE VIENE USATA LA GEOMETRIA SECONDO CRITERI NON SOCIALMENTE NEUTRI. IL LEGAME TRA URBANISTICA E ARCHITETTURA DA UNA PARTE, E QUESTIONI SOCIO-POLITICHE DALL'ALTRA, È IN OGNI LUOGO E IN OGNI TEMPO STRETTISSIMO

ro degli avi; e in tale auspicata riforma morale è posta la premessa al conseguimento delle altre finalità, tra cui appunto la salute degli abitanti della comunità, il loro benessere materiale, la bellezza, l'efficienza e la buona difendibilità cittadina, in un crogiolo di esigenze a cui si conviene di rispondere in chiave unitaria e organica.

IN ALTRI TERMINI, i trattati prospettanti città ideali fungono da veicolo di credenze e idee atte a riprodurre l'ordine vigente, con la sua rigida gerarchia sociale consegnata dalla tradizione e dalla quale si credeva pernicioso e scellerato derogare. E tuttavia, sarebbe davvero colpa imperdonabile reputare queste proposte ermeticamente chiuse a possibili sviluppi futuri; i diversi autori, al contrario, si attendono un perfezionamento graduale delle rispettive città ideali, proprio per la loro ferma convinzione di averne delineati i caratteri precipui senza omettere riferimenti decisivi né alla pulsante realtà storica del tempo né alle feconde esperienze del passato.

NEGLI SCRITTI UTOPICI, invece, non è infrequente imbattersi in contestazioni, anche dal sapore rivoluzionario, del primato della tradizione, un dissenso che non di rado sfocia nella formulazione di tesi radicali implicantanti l'egualitarismo comunistico: assai più sovente che nei modelli "ideali", nell'utopia non si rivendica a spada tratta l'ordine (trasfigurato) allora vigente, assetto peraltro giudicato nel XV secolo perfezionabile, e nemmeno ci si cimenta nell'opera di legittimazione delle forme artistiche e di pensiero tra-

smesse dalle gloriose (o presunte tali) generazioni dei padri, e non solo – nell'Italia centro-settentrionale – con riferimento all'epoca del libero Comune medioevale, ma talvolta addirittura risalendo fino all'età aurea della Repubblica romana. Eppure, in realtà, non si può affermare che questa diagnosi sia del tutto corretta, giacché essa tende ad assolutizzare il terreno specificamente eurocentrico su cui si muove non tanto la riflessione "utopica", quanto la trattativa "ideale", pur vantando i rispettivi autori natali affini: a indagare la questione più nel dettaglio, si scorge infatti che, nell'ambito dell'utopia, il culto del passato esiste, ma affonda le sue radici più che altro nel mito; indirettamente, la polemica ivi contenuta appare indirizzata nei confronti delle *tradizioni continentali*, avendo a bersaglio – in particolare – l'insipienza e la crudeltà dei governanti dell'epoca, e si ha perciò buon gioco nell'argomentare tale critica accesa presentando paradisiache regioni isolate e sconosciute, nelle quali sarebbe possibile imbattersi in costumi e valori sovente originali non meno che strabilianti, tutti degni d'imitazione.

L'IMPEGNO PRIORITARIO degli abitanti dei Paesi utopici sembra consistere nella salvaguardia dell'inemendabile ordinamento imposto alle comunità da antichi e veneratissimi legislatori, una sorta di semidei infallibili che poco paiono possedere di umano e i cui ammonimenti a soffocare dinamiche storiche e ogni tipo di riformismo sono dai discendenti tramandati di padre in figlio con zelo costante da tempo immemorabile (ciò non toglie che si diano utopie letterarie ove le società descritte manifestano un deciso interesse per le invenzioni e le scoperte scientifiche compiute da altri popoli).

Mentre, come si vede, l'autorità della tradizione autoctona (per essere più precisi: del solo *atto fondativo* della collettività, a séguito del quale sembra terminare la storia) nei modelli utopici è ritenuta sempre e comunque indiscutibile, il programma degli artefici – a vario titolo (letterario, operativo ecc.) – di città ideali consiste *in primis* nel giovare sincreticamente delle esperienze più eterogenee, perché soltanto studiandole con cura e assimilandone i caratteri si ritiene di poter addivenire a risultati esemplari, degni di lode presente e futura. ■

Lo scorso 22 novembre la vittoria di Mauricio Macri alle elezioni presidenziali argentine ha sancito la fine della lunga egemonia kirchnerista. Dopo ben 14 anni una coalizione politica (1) non riconducibile al peronismo è alla guida del paese latinoamericano. Quali sono state le ragioni che hanno spinto la società civile argentina a voler produrre un così netto avvicendamento nell'esecutivo? Quale significato ricopre questo nuovo corso sul fronte della politica interna ed estera del Paese?

Partiamo col dire che l'affermazione elettorale di Macri ha rappresentato un evento di notevole portata, poiché nei mesi che hanno anticipato le elezioni primarie e il primo turno del 25 ottobre, i sondaggi, da una parte, e le opinioni di coloro che speravano in un cambio di rotta, dall'altra, erano concordi nel ritenere che alla guida del Paese si sarebbe confermata la coalizione peronista. Persino negli elettori che hanno sostenuto l'imprenditore italo-argentino fin dalle primarie di coalizione, vi era la convinzione che contro l'apparato kirchnerista e la capillare rete peronista era pia illusione pensare di vincere. I pronostici sono stati, invece, ampiamente smentiti da un voto che ha chiaramente voluto voltare pagina.

QUALI LE RAGIONI DELLA VIRATA LIBERALE?

In primo luogo credo che la maggioranza degli argentini abbia voluto lasciarsi alle spalle una esperienza politica che, nel corso degli anni, aveva sempre più assunto i crismi di un regime morbidamente paternalista che, in linea con le categorie tipiche del modello del *justicialismo*, ha elargito una cospicua dose di sussidi, in particolar modo all'ampio segmento del sottoproletariato urbano, creando un profondo vincolo clientelare.

In sostanza il meccanismo creato, lungi dall'ispirarsi alle logiche del *welfare-state*, pur erogando una grande quantità di risorse, investite in procedimenti di compensazione delle disuguaglianze prodotte dal mercato, ha più che altro creato fenomeni di assistenzialismo, riducendo in maniera esigua i processi di stratificazione sociale. Nell'espressione di voto della società civile rioplatense, credo che abbia pesato non solo l'opposizione a una spesa pubblica divenuta insostenibile, il peso di una inflazione galoppante, l'insofferenza per la rete di controllo di capitali e vincoli al commercio e l'alto regime di pressione fiscale; il governo di Cristina Kirchner - come afferma lo scrittore e giornalista argentino Martín Caparrós - «era diventato insopportabile [con] i suoi inganni, il suo autoritarismo, la sua superbia, i discorsi mai tradotti in prati-

DOVE VA L'ARGENTINA?

ANALISI SULLA "SVOLTA" POLITICA LIBERALE DOPO LA LUNGA PARENTESI KIRCHNERISTA

di CARLO MERCURELLI

ca, l'atteggiamento di scontro costante» (2). A partire dal marzo 2013, ho avuto modo di riscontrare diffusamente questo punto di vista in più città (San Luis, Mendoza, Cordoba, San Rafael, Rosario, Buenos Aires) e soprattutto nel giudizio di persone aderenti a differenti schieramenti politici.

NELLE LORO VALUTAZIONI, a dispetto di differenze sociali, professionali ed economiche, emergeva un minimo comun denominatore, sintetizzabile in questo enunciato: «non posso dirmi un aperto sostenitore dell'attuale sindaco di Buenos Aires, ma credo che il Paese abbia bisogno di un nuovo corso politico: Cristina e i suoi non devono più governare!!» (3). Si capisce, perciò, l'insieme delle manifestazioni di giubilo e quasi di liberazione determinatesi dinanzi all'ufficialità della vittoria di Macri e alla fine dell'era kirchnerista.

Ma è da ritenersi così negativo il giudizio sull'operato della coalizione peronista del *Frente por la Victoria*? Personalmente credo di no. Anzi sono dell'idea che vadano riconosciuti, insieme ai limiti suddetti, ampi meriti. Per comprendere a pieno la portata dell'operato dei governi peronisti di marca kirchnerista è indispensabile ritornare con la mente ad una delle fasi più difficili della recente storia argentina, in cui il Paese conosce il baratro della bancarotta nel dicembre del 2001. La scellerata politica economica orchestrata da Menem porta il paese in una condizione drammatica.

INFLAZIONE E DEBITO PUBBLICO

L'Argentina, durante la sua presidenza, gode per più di un lustro di un artificioso valore di cambio che vede il *peso*, la moneta nazionale, avere lo stesso valore del *dollaro* e in un susseguirsi di manovre alchemico-finanziarie, concertate sull'asse Washington-IMF-Buenos Aires, inflazione e debito pubblico vengono nascosti sotto il tappeto. Come contropartita a queste misure l'esecutivo argentino apre indiscriminatamente agli investitori stranieri, determinando già nel breve periodo la chiusura di imprese locali, avvia una serie di privatiz-

zioni che privano il Paese di servizi fondamentali, decide di dismettere le ferrovie, senza avviare un piano alternativo infrastrutturale della rete dei trasporti. Nel corso di un decennio il Paese giunge al *default*, poiché il progetto menemista crolla miseramente, lasciando l'Argentina priva di una ossatura industriale, con un immenso debito pubblico, una disoccupazione altissima e con una profondo incremento di divaricazione della forbice tra le classi sociali.

Questo in sostanza il paese che il governo kirchnerista eredita nel maggio del 2003 e che, pur tra limiti, storture e contraddizioni, a partire da quella data ha conosciuto, per un numero considerevole di anni, una significativa ripresa.

NON È UN CASO che Joseph Stiglitz in una recente intervista, sollecitato a rispondere sul braccio di ferro in atto tra Atene e vertici UE, abbia affermato: «L'Argentina ha molto da insegnare al mondo ed è uno dei pochi casi di successo nella riduzione di povertà e disuguaglianza dopo la crisi» (4).

Nel corso dell'intervista di fronte alle riserve del giornalista della BBC, Luis Fajardo, circa l'intrinseca bontà delle scelte operate dal governo argentino negli anni immediatamente successivi agli eventi di inizio XXI secolo, Stiglitz afferma senza dubbio: «Mi sembra che [per la Grecia] vi sia una importante lezione a partire dal successo dell'Argentina», poiché «dopo il default l'Argentina prese a crescere con un tasso pari all'8% annuo, il secondo più alto al mondo dopo la Cina».

Il premio Nobel per l'economia, che ricorda di essere stato in Argentina e di aver potuto toccare con mano «il successo» che ebbero le scelte adottate e «ciò che [il paese] mise in atto per gli standard di vita» delle persone, chiude dicendo che «l'esperienza argentina dimostra che c'è vita, dopo una ristrutturazione del debito e a seguito dell'abbandono di un sistema di cambio» (5). I meriti del decennio kirchnerista non si fermano certo qui. L'esecutivo uscente ha avviato con notevole efficacia un analitico processo contro i crimini della

(Continua a pagina 9)

DOVE VA L'ARGENTINA?

dittatura militare (1976-1983), istituendo numerose commissioni; ha condotto e vinto presso l'ONU una battaglia legale per stabilire una normativa che permette di facilitare i processi di ristrutturazione del debito sovrano dei paesi in crisi; ha sancito le unioni civili fra persone dello stesso sesso; si è impegnato, attraverso una politica protezionistica, a ricostruire una struttura industriale; ha varato piani di edilizia popolare, contribuendo all'incremento del settore edile e ampliato in termini qualitativi e quantitativi il sistema educativo e sanitario.

I GUASTI PRODOTTI DA CORRUZIONE E AUTARCHIA

Dinanzi a questi dati sorge spontaneo il seguente quesito: dove ricercare le ragioni della vittoria di Macri? Dove si annidano le cause della sconfitta del peronismo e di tanta rivalsa nei confronti del suo operato? Una risposta a queste domande risiede nel sinttico quanto efficace commento dell'analista politico argentino Carlos Aznarez. In una recente intervista rilasciata al *Manifesto* il direttore del network *Resumen latinoamericano* ha affermato: «La destra ha fatto bene il suo lavoro, ma il kirchnerismo ci ha messo del suo» (6). Aznarez punta l'indice in primo luogo sull'inopportuna scelta del candidato presidenziale del *Frente por la Victoria*, Daniel Scioli, «legato a un personaggio invisibile e squalificato come Carlos Menem», e sui temi che hanno contraddistinto la sua campagna elettorale (7).

Al di là dei limiti che abbia o meno potuto presentare nella sfida elettorale l'ex presidente della provincia di Buenos Aires, il crepuscolo di un'epoca va rintracciato in cause ben diverse. Il galoppante e tangibile fenomeno dell'inflazione (ho provato sulla mia pelle il segno di un aumento incontrollato dei prezzi di settimana in settimana), l'altissimo costo della vita (anche relativo a beni e servizi di cui il paese è produttore), l'imposizione di alte tasse sui prodotti importati e su tutti i beni acquistati all'estero con carte di credito, la rigida limitazione del blocco del cambio peso-dollaro a tutti i cittadini e a tutte le banche (8) - uniti al dilagare di fenomeni di corruzione (9) - hanno determinato insoddisfazione e insofferenza nell'opinione pubblica, facendo progressivamente perdere credito al governo peronista. In sostanza il voto dello scorso 22 novembre è stato l'espressione di una condanna all'operato di una coalizione che, dopo anni di indubbi successi, ha invertito il suo corso, arenandosi nelle secche di una dilagante corruzione e di uno schema di politica economica di matrice autarchica, che col tempo ha isolato e impoverito il paese.

IN CHE MISURA il nuovo presidente Macri incarna il desiderio di cambiamento? Che cosa comporta il passaggio di testimoni tra il vecchio governo ed il nuovo sul fronte della politica interna e nelle relazioni con gli altri stati e gli organismi internazionali? Mauricio Macri avrà come primo obiettivo quello di ristabilire relazioni più distese all'interno delle varie componenti della società civile argentina, superando quella polarizzazione dicotomica che, proprio a partire dall'ultima fase dell'esecutivo Fernández, si è particolarmente accentuata in un asfittico scontro a tinte manichee (10).

Coloro che hanno votato nel ballottaggio dello scorso 22 novembre l'ex sindaco della città di Buenos Aires auspicano la riduzione di alcuni intollerabili sussidi clientelari che, pur nelle buone intenzioni originarie degli istituti eroganti, negli anni hanno avuto principalmente l'effetto di alimentare un fenomeno di diffuso parassitismo. Gli elettori di Macri spingono affinché si avvino procedure atte a stabilizzare il prezzo del dollaro, ad eliminare, almeno gra-

dualmente, le restrizioni in vigore dal 2011 sull'acquisto di valute estere per il risparmio e le importazioni, ad attenuare un'inflazione fagocitatrice del potere d'acquisto dei salari, e ovviamente rilanciare le economie regionali schiacciate dai controlli sul tasso di cambio. Molte sono le sfide che il nuovo presidente dovrà affrontare per "modernizzare" il Paese; nella sua agenda rientra, in un'ottica prioritaria, la necessità di eliminare le barriere protezionistiche che ostacolano l'accesso delle merci straniere nel paese e avviare un ampio progetto infrastrutturale nel settore dei trasporti, che, in un condominio di iniziative tra pubblico e privato, possa migliorare il deficitario sistema autostradale, riavviare la costruzione delle ferrovie, sciaguratamente dismesse da Menem negli anni '90, e potenziare adeguatamente il traffico aereo nel Paese.

LE SFIDE INTERNE ED ESTERE

Le inderogabili misure succitate pongono il nuovo esecutivo dinanzi ad una sfida di particolare complessità. Al di là della difficoltà nel trovare la copertura finanziaria per i vari provvedimenti legislativi, Macri si troverà di fronte ad una situazione tutt'altro che semplice in Parlamento: sia alla Camera che al Senato non dispone della maggioranza dei seggi e, per di più, in molti apparati statali, restano in carica funzionari legati al vecchio governo. Questo significa che l'esecutivo in carica dovrà, suo malgrado, negoziare con l'opposizione su molte questioni.

Questo dato, che di per sé potrebbe frenare la normale prassi di governo, è stato salutato positivamente dagli elettori argentini, in quanto, da un lato, spingerà al confronto e alla concertazione le forze politiche e, dall'altro, rappresenterà un argine a possibili derive autoritarie. Personalmente credo che proprio in questo dato possa collocarsi la possibile svolta per l'Argentina. Nei prossimi mesi si misureranno coalizioni che sono diretta espressione di *weltanschauungen* assai differenti: da un lato un modello che, partendo da prospettive di "stato assistenziale", si è lentamente trasformato in una piattaforma dai caratteri autarchico-paternalisti; dall'altro, un paradigma di "stato minimo" che intenderebbe ridurre l'inframmettenza pubblica per offrire maggiore libertà d'azione alla società civile.

A PRIMA VISTA SEMBREREBBERO confrontarsi due visioni estremamente distanti, espressione di una inconciliabile aporia; tuttavia la politica non può non avere quale suo orizzonte normativo lo spirito del dialogo e il vivo desiderio del confronto nell'intento di giungere ad una sintesi migliorativa tra le proposte in campo. È solo in questa predisposizione, intesa come dimensione deontologica dell'etica della responsabilità, che lo Stato e la società civile argentina potranno progredire, dopo anni di sterile e improduttivo scontro. La sfida del dialogo si prospetta tuttavia quanto mai ardua. La proposta di Macri si presenta come la più chiara volontà di un'inversione del precedente esecutivo, in contrapposizione tanto alla politica interna quanto al sistema di alleanze sul piano internazionale.

L'intento di Macri e delle forze sociali che reggono la sua azione mira a riallacciare le relazioni con gli USA, l'UE, IMF e con quei paesi dell'America latina che si pongono su di un binario di chiara matrice liberale. Non è certo in discussione la piena legittimità di un profondo cambio di direzione, bensì desta preoccupazione l'idea che il nuovo corso possa caratterizzarsi per un'azione politica che si mostri troppo supina ai diktat dei centri finanziari internazionali e ai desiderata degli investitori stranieri. Di conseguenza è presente il timore che un governo diretto da logiche inneggianti a una libertà di mercato deregolata, trasformi la società in un'arena in cui si riducono drasticamente per molti le *life chances* di

DOVE VA L'ARGENTINA?

(Continua da pagina 9)

dahrendorfiana memoria. In questo il confronto tra le componenti politiche argentine deve essere latore di mediazioni che, nell'apertura ai mercati stranieri, sappia tutelare al tempo stesso l'autonomia nazionale. I primi segnali del nuovo governo in termini di ricerca della collaborazione, non sono stati purtroppo particolarmente incoraggianti, poiché il sano principio di un fecondo antagonismo dialettico-politico, fautore di soluzioni frutto della mediazione, non è stato granché rispettato. Nelle prime settimane, infatti, si sono già registrate forti tensioni sociali con scontri tra forze dell'ordine e lavoratori e, ciò che più preoccupa, una aperta violazione di uno dei cardini fondanti del moderno costituzionalismo, l'indipendenza dei tre poteri. Il presidente Macri, infatti, ha nominato attraverso un decreto dei giudici della Corte Suprema, trasgredendo ad uno dei principi basilari dello Stato di diritto (11). La mancanza di una solida maggioranza in parlamento non può consentire al neo-presidente siffatti colpi di mano e misure palesemente anticostituzionali. La liberaldemocrazia - «insieme di regole (primarie o fondamentali) che stabiliscono chi è autorizzato a prendere le decisioni collettive e con quali procedure» (12) - è un edificio fragile e bisognoso di sapienti e costanti ristrutturazioni, il cui minimo comune denominatore deve essere rappresentato dalla capacità di avviare un complesso meccanismo che, a partire dalle istituzioni, generi un più vasto processo di democratizzazione dell'intera società in tutte le sue articolazioni.

QUESTA È LA SFIDA che l'Argentina e i regimi liberaldemocratici in genere hanno di fronte a sé. Solo tenendo come bussola d'orientamento e paradigma contro-fattuale questo modello, il Paese, al di là dei dati meramente economici, potrà generare un patrimonio che è risorsa indispensabile per il suo prossimo cammino. ■

Note

1 - Il fronte politico, risultato vincitore alle ultime elezioni, è l'espressione di un'alleanza piuttosto eterogenea, poiché al suo interno sono presenti componenti di destra liberale, conservatori e il partito della *Unión Cívica Radical*, formazione di centro-sinistra.

2 - M. Caparrós, *Chi è l'uomo che vuole cambiare l'Argentina?*, in "Internazionale" de 11.12.2015.

3 - Mauricio Macri ha ricoperto per due mandati (2007-2011 e 2011-15) l'incarico di capo del governo della città di Buenos Aires. Nella frase virgolettata si fa riferimento a Cristina, ovvero Cristina Fernández de Kirchner.

4 - L. Fajardo, Joseph Stiglitz, Nobel de Economía: "Las condiciones impuestas a Grecia son indignantes", BBC, 30 giugno 2015. Lo stesso articolo, nella medesima data, viene riproposto dall'Huffington Post con il seguente titolo: "Argentina shows Greece there may be life after default".

In un'analisi relativa alle profonde difficoltà finanziarie che attanagliano la Grecia e alle modalità con cui il paese ellenico possa mettere in atto misure funzionali al superamento della problematica congiuntura economica che attraversa, l'economista statunitense afferma che «la decisione dell'Argentina [...] di dichiarare il default sul suo debito esterno» costituisce «una buona lezione in merito al cammino [che il paese europeo] deve perseguire». La traduzione dallo spagnolo all'italiano nel testo e in nota è mia.

5 - *Ibidem*. La traduzione nel testo è mia. Con l'espressione "sistema di cambio" si intende il rigido ancoraggio che il peso ha avuto per circa un decennio con il dollaro statunitense.

6 - G. Collotti, *Le responsabilità del Kirchnerismo*, intervista all'analista politico Carlos Aznarez, *Il Manifesto*, 24.11.2015.

7 - Per l'intellettuale argentino, Scioli «in campagna elettorale, ha fatto a gara con la destra proprio sul tema dell'ordine pubblico, mentre la soluzione ai problemi non è quella di aumentare gli effettivi di polizia, ma la giustizia sociale e gli spazi di dignità per i settori che ne sono esclusi». Cfr. G. Collotti, *Le responsabilità del Kirchnerismo* cit.

8 - Va sottolineato che il peso fuori dal Paese non ha alcun valore ed esiste un doppio listino, ufficiale e non ufficiale (quest'ultimo si chiama azul,

che costituisce in definitiva il tasso di cambio di riferimento) di valutazione della moneta rispetto alle divise estere. Questo doppio riferimento si ripercuote per molteplici tipologie di acquisto come le auto, gli immobili e i terreni. In molti casi il prezzo di un bene o di un servizio viene espresso in dollari, in virtù della continua fluttuazione della moneta nazionale.

9 - I casi più eclatanti, tra gli altri, sono quelli del processo per concussione in cui è indagato Amado Boudou, vice-presidente della Repubblica Argentina durante il governo di Cristina Fernández de Kirchner e la presenza di ingenti somme di denaro, versate su conti svizzeri, che coinvolgerebbero la ex presidente.

10 - Sotto questo punto di vista è stato incoraggiante il segnale espresso dal neo presidente di convocare, nella prima riunione successiva al suo giuramento, tutte le forze politiche e i governatori delle province del Paese al fine di discutere sulla necessità di stendere, pur nelle inevitabili differenze di valutazione, un piano per il rilancio dell'Argentina. Analogamente significativa è stata la sua decisione di confermare alcuni ministri del precedente esecutivo negli stessi gabinetti, in virtù del loro lusinghiero operato.

11 - Particolarmente veementi sono state le critiche mosse dall'autorevole deputata socialdemocratica Margarita Stolbizer, che dai suoi profili facebook e twitter ha espresso profonda indignazione per l'atto autoritario e antiliberal di cui si è macchiato il neopresidente. Queste le considerazioni di Stolbizer: «Primo e grave scivolone del Presidente Macri: Nominare per decreto giudici [...] alla Corte Suprema di Giustizia del Paese. Questo è un terribile passo indietro istituzionale [...]. Che indipendenza potranno avere questi giudici con tale meccanismo? [...] Mai è stato designato un giudice della corte [in tal guisa] dopo il ritorno alla democrazia. La decisione non è propria di uno Stato di diritto». Cfr. "La Nación" del 15.12.2015; <https://twitter.com/Stolbizer>; <https://www.facebook.com/Stolbizer/?fref=ts>. La traduzione in nota è mia.

12 - N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984, p. 4.

Associazione Mazziniana Italiana - Comunicato

Una scuola intitolata a Ferdinando II di Borbone



La notizia dell'intestazione di una scuola primaria statale a Ferdinando II di Borbone in un comune della provincia di Salerno lascia di stucco chiunque abbia consapevolezza della storia nazionale ed abbia a cuore le responsabilità educative dell'istruzione pubblica. E' purtroppo l'ennesimo, preoccupante, segnale non solo della popolarità di una certa pseudo-storiografia revisionistica che vorrebbe ribaltare il senso progressivo del Risorgimento, ma anche di una più generale confusione delle idee che evidentemente regna sovrana nel Paese.

L'intestazione di una scuola (...) è una cosa seria e delicata perché trasmette immediatamente agli allievi ed alla comunità di cui essi fanno parte un messaggio che deve essere ispiratore dello studio e coerente con i valori civici. E' un ben triste spettacolo vedere che molte scuole, a seguito della ristrutturazione della rete, abbiano perso le antiche denominazioni e si rassegnino a portare il nome dell'indirizzo della struttura principale! Ma è ancor più triste che a danno dell'insegnamento e dell'apprendimento si compiano gravi strumentalizzazioni e falsificazioni storiche. (...)

L'incredibile vicenda merita pertanto di essere oggetto di attenzione, per porvi tempestivo rimedio, da parte delle competenti autorità. L'AMI è pronta ad affrontare un pubblico dibattito con chi fosse interessato ad approfondire il caso perché l'opinione pubblica deve essere chiamata a riflettere e non lusingata da localismi velleitari. Genova, 04 gennaio 2016